

/

**Vita prima:  
Aida**

Donna non era ancora, quando posò per il ritratto. Lo si evinceva dal piglio scomposto dello sguardo, fra il turchese e l'acerbità di un frutto; dal mancato assestamento, sui lineamenti camusi, di un sorriso in bilico tra il richiamo delle bambole e la genesi di una maldestra civetteria; dal pulsare dei seni al di sotto del corsetto chiaro. Persino nel modo in cui teneva un po' inclinato il capo, rovesciando sulla spalla destra il peso degli albeggianti boccoli intessuti di nastri, lasciava intendere una sorta di profezia rispetto alla prossimità del suo menarca. Fu con tale aspetto – quello che sfoggiò per lungo tempo in una cornice d'oro, su una parete dell'illustre salotto di corso Venezia n. 7 – che a Elisa Adda toccò di passare alla posterità. Con un ritratto che non sopportava, che – così diceva spesso – aveva colto il momento in cui si era dovuta rassegnare alla propria scarsa avvenenza.

«Perché li ho perduto tutto!», diceva al padre e alla madre, quando li pregava di rimuovere il dipinto. «Perché li ho cessa-

to di essere tenera e di potermi conquistare le persone con le moine! Ci sono forse altre maniere per una donna di ottenere ciò che vuole?»

Per sua fortuna, la terzogenita degli Adda veniva a stento notata nel suo stesso ritratto. Al centro dell'attenzione era invece la splendida gatta che teneva in grembo.

Si chiamava Aida.

Chiunque passasse dinanzi al dipinto contemplava con piacere le folte pennellate rossicce e i colpi lievi di bianco opaco che si alternavano sul pelo di quel corpo ben pasciuto. La gatta sì che posava con fierezza, il capo sollevato e il musetto dalle leggere vibrisse proteso verso lo stuolo dei suoi ammiratori.

Nulla spiccava quanto lo sguardo: le iridi erano foglie di salvia avvoltole e spese in un rituale magico. La bravura del pittore aveva restituito la parvenza della vita sulla tela, ma gli occhi di Aida avevano conservato nel loro riverbero la vita stessa.

E in questa luce, per quanto limpida potesse apparire, c'era tutto il male subito.

Aida fu un capriccio di Elisa. Essendosi le sorelle entrambe maritate, lei era rimasta sola con i genitori in quell'immensa casa di troppi specchi e poche occasioni di complicità. I suoi affanni – il fardello del suo corpo in principio di pubescenza, l'ammettere che non le facevano più gola né i bambolotti di porcellana né le trottole né i libri colmi di illustrazioni, la tristezza di subire il vento sollevato dal volo adulto delle sue sorelle – necessitavano di una compagnia a cui gli affanni stessi non sarebbero mai toccati.

Fu così che, in occasione del tredicesimo compleanno della signorina, Aida fu sottratta alla cucciolata della gatta di un'amica

baronessa e portata in casa dal maggiordomo all'interno di una cuccia color pesca. La nuova arrivata, reclinata su un fianco, pareva una matrona d'altri tempi sollevata dal portantino e mentre Elisa, venendole incontro, strepitava di gioia, la gatta allungava una zampetta per aria, come a dare autorevoli disposizioni.

«Aidia?», domandò la cameriera che più era in confidenza con la signorina.

«No, Graziella. Senza una *i*. Aida», precisò quest'ultima.

Sedeva sulla sedia damascata che teneva di fianco al letto, mentre la ragazza dal grembiule e i polsini candidi passava uno strofinaccio sulla specchiera. La gatta, accoccolata sulle gambe della padrona, pendolava tra il sonno e la veglia.

«Un nome curioso. Perché l'ha scelto?»

«Mi ricorda il mio cognome», rispose Elisa. I dorsi delle sue dita scorrevano lungo la schiena palpitante del felino.

«Ma Aida non è Adda», disse Graziella.

La gatta sollevò la testa e lanciò un'occhiata interrogativa alla cameriera, che a sua volta smise per un istante di spolverare il mobile e inclinò il capo ricciuto. Un sorriso da plebea illuminò quel volto dalla mascella quasi mascolina e lasciò un senso di vertigine nel cuore di Aida.

«Sì, hai ragione. Non è la stessa cosa», disse Elisa, alzando gli occhi al cielo.

«Avrà pur dovuto sentire Aida da qualche parte».

La signorina rimase fissa sui movimenti circolari dello strofinaccio passato da Graziella contro le porzioni più opache. Il punto in cui il gesto cominciava era anche quello in cui terminava, per poi ancora ricominciare. Un continuo ritorno che aveva rapito anche l'attenzione della gatta.

«No, non ricordo...», concluse Elisa. «Davvero non riesco a ricordare dove io possa averlo udito».

In verità, l'aveva pronunciato in maniera spontanea, senza rifletterci su, perché la vita aveva così voluto. Lei disse *Aida* non affinché la gatta prendesse quel nome, ma piuttosto perché questa era fin dal primo miagolio già destinata a essere Aida.

Si parlò molte altre volte del nome della gatta e specialmente dopo il 1872, quando andò in scena l'*Aida* di Giuseppe Verdi alla Scala. Una sera in cui dagli Adda si trovavano alcune tra le persone più influenti di Milano, l'opera fu l'argomento principale.

«Ve l'ho detto, ve l'ho detto!», scalpitava Elisa. «È venuta prima la mia Aida e poi la sua. Fu il Verdi a ispirarsi a me, non il contrario!»

La signorina, che l'abito blu intenso dalle ampie maniche rendeva addirittura graziosa, annuiva e sorrideva a destra e a manca. Accanto a lei, sul divanetto, Aida era oggetto di attenzioni e complimenti. Di tanto in tanto sollevava lo sguardo fino ai bracci sfavillanti del lampadario.

C'era qualche cosa che le turbinava dentro.

«Chi l'avrebbe mai detto», disse una signora, sporgendo la mano paffuta per fare una carezza al felino, «che questo nome sarebbe divenuto tanto importante. Siete stata lungimirante, Elisa».

«Non morirete anche voi per amore, signorina Aida?», si rivolse per scherzo alla gatta un giovane dal viso ornato di favori.

Questa gli miagolò di rimando con tono indispettito e tutti ne risero sonoramente.

Sebbene la gatta stessa non sapesse il motivo del proprio fastidio, tale reazione non fu casuale. Aida non sapeva, nessuno sapeva; sapevano soltanto le stelle che davvero l'amore le sarebbe stato fatale.